

n. 5-6

Maggio-Giugno 2020

Associazione
Nazionale
Reduci *dalla*
Prigione
dall'Internamento
dalla Guerra di Liberazione
e loro familiari

Liberi

rassegna mensile informativo-culturale
della anrp

Giugno

Festa
della Repubblica

Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB ROMA



Liberi

n. 5-6 Maggio-Giugno 2020

ANRP - LIBERI

Sede Legale e Direzione

00184 Roma - Via Labicana, 15/a

Tel. 06.70.04.253 · Fax 06.77.255.542

internet: www.anrp.it

e-mail: info@anrp.it

Presidente Nazionale

Enzo Orlanducci

Direttore Responsabile

Salvatore Chiriatti

Redattore Capo

Rosina Zucco

Redazione

Barbara Bechelloni

Gisella Bonifazi

Fabio Russo

Registrazione

- Tribunale di Roma n. 17530 - 31 gennaio 1979

- Registro Nazionale della Stampa

n. 6195 - 17 febbraio 1998

Poste Italiane S.p.A.

Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003

(conv. in L. 27-02-04 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Roma

Gli articoli firmati impegnano solo la responsabilità dell'Autore. Tutti gli articoli e i testi di "Liberi" possono essere, citandone la fonte, ripresi e pubblicati.

Ai sensi della normativa vigente in materia di protezione dei dati l'ANRP garantisce la massima tutela e riservatezza dei dati personali forniti e garantisce il diritto degli interessati di esercitare in ogni momento i propri diritti quali rettifica, cancellazione etc. scrivendo a info@anrp.it

Grafica

Stefano Novelli

Stampa

Bottega Grafica srls

Viale Parioli, 54 - 00197 Roma

Dato alle stampe il 16 giugno 2020

Un target mirato di 8.000 lettori

SOMMARIO

- 3 Editoriale
di Enzo Orlanducci
- 4 Messaggio del Presidente Mattarella alle Forze Armate in occasione della Festa Nazionale della Repubblica
- 5 Un disatteso 2 giugno per i nostri veterani
di Giancarlo Giulio Martini
- 7 2 giugno 2020: un video di emozioni con il Tricolore dei Guinness
di Rosina Zucco
- 9 Se ne vanno
di Fulvio Marcellitti
- 10 La ricerca della memoria
di Potito Genova
- 12 Orador: viaggio di sola andata
di Annamaria Calore
- 16 Dall'economia pandemica ad un nuovo Rinascimento europeo
di Nicola Mattosco
- 20 L'abbattimento del teatro italiano a Tirana
di Maria Immacolata Maciotti
- 22 Albo degli IMI Caduti e Lessico Biografico: una memoria work in progress
di Rosina Zucco
- 26 Alberto Sordi in grigioverde
Nel centenario della nascita dell'attore
di Alessandro Ferioli
- 30 ANRP "L. Rollo" di Veglie promuove una colletta sociale pro "Comunità l'Arca Onlus"
di Raffaele Cucurachi



5X1000

Nella dichiarazione dei redditi scrivi **80411540588**
Un modo concreto per sostenere l'Associazione

Il 20 aprile 2020 si sarebbe dovuto tenere il 29° Congresso Nazionale della nostra Associazione per affrontare da vari punti di vista il tema generale “Da Custodi delle Memorie a Costruttori di Storia”. Dicevo nella convocazione (l’editoriale di gennaio-febbraio di Liberi) che il Congresso era “un momento sempre atteso dall’intera compagine associativa che, a oltre settantatré anni della sua prima costituzione a livello nazionale, ha da porsi e affrontare sempre nuove mete”. Proseguivo inoltre con il dire che “l’Associazione, oggi, si trova di fronte al progressivo e inevitabile esaurimento della categoria dei reduci dai tragici conflitti del Novecento e sorge spontanea la domanda se sia ancora significativa ed attuale nel XXI secolo l’esistenza di Associazioni come l’ANRP o se siano da considerare ormai anacronistiche”. Oggi, con l’insorgere della pandemia, direi con un certo dispiacere “forse concluse”.

Il Covid-19, arrivato come è stato detto da più parti “senza avviso, preamboli né spiegazioni, narrazione parallela alla vita reale”, ha colpito con violenza inaudita anche la nostra compagine associativa.

In un articolo dal titolo “Svaligiare il Futuro”, pubblicato nel supplemento al n. 1-2020 di CIVICA, ho cercato di trovare le parole più adatte per dire quel qualcosa di inesprimibile che ha colpito ciascuno di noi. Di seguito si riporta il testo integrale:

“Molti dei nostri veterani a causa del COVID-19 hanno chiuso gli occhi. Una perdita dal valore incommensurabile, sia sul piano affettivo ed emozionale, che su quello socio-culturale.

Al di là del dolore umano, non ci deve sfuggire il vuoto cosmico che la generazione degli over 90 lascerà nella nostra società. Un vuoto che investe le dimensioni, diverse ma correlate, della *memoria* e della *storia*.

Con il decesso dei veterani non muore solo una generazione, ma con essa perdiamo i *testimoni* della nostra *memoria storica*, quelli che, per chi non sapeva o non voleva sapere, erano un fastidioso *ingombro*, ma che per noi erano e sono le *pietre del passato che descrivono il futuro*.

Ricordare per molti è verbo da espungere dal vocabolario di quella modernità che sottrae qualsiasi cosa non abbia a durare lo spazio di un banale utilizzo. Non vorremmo che ancora una volta l’oblio vincessesse la sua partita sulla memoria.

Uccidere la memoria equivale a rapinare il futuro. Henri-Louis Bergson osservava che *la memoria non consiste nella regressione dal presente al passato, ma al contrario nel progresso dal passato al presente. È nel passato che noi ci situiamo di colpo*.

I veterani, i *narratori*, se ne sono andati ed il nostro è ancor più il tempo dell’oblio. L’oblio totale, assoluto, inappellabile. La condanna della memoria, sopraffatta dalla dimenticanza, lascia sul campo macerie di ogni tipo.

Essi erano il sale del nostro Paese e la loro presenza era la nostra ricchezza. Il Covid-19 se li sta portando via, soli e in silenzio, privi del conforto dei loro cari e di un addio religioso. Se ne stanno andando senza nome, diventati numeri da elaborare e confrontare nelle sofisticate statistiche. È l’effetto più crudele di questa mostruosa pandemia. Noi non li abbiamo visti, naturalmente. Soltanto le loro bare ci sono state mostrate sui camion militari.

Con la loro scomparsa siamo diventati certamente tutti più poveri di memoria e non vorremmo, però, essere anche testimoni indifferenti di una scomoda tragedia moderna che molti non avranno voglia di ricordare”.

Questa immane tragedia che ha colpito anche noi, ci deve spingere, più che mai, del “ruolo” che spetta all’Associazione, per non disperdere il patrimonio morale, storico e pedagogico dei veterani. Alla “nostra” Associazione che ha oltrepassato i settant’anni di attività, si prospettano pertanto per i prossimi anni – anzi decenni, ne siamo certi! –, nuovi impegni su vari fronti, ma sempre arricchenti e all’insegna, per noi tutti, della condivisione degli stessi “obiettivi” e “valori”.

Quindi, appuntamento a Roma, quando sarà possibile in assoluta sicurezza, per il 29° Congresso dell’ANRP. A tutti ricordo che, dopo 15 anni da Segretario Generale e due mandati da Presidente, non presenterò più la mia candidatura in quanto sono assolutamente convinto che bisogna prendere coscienza, rinnovarsi e quindi anche periodicamente cambiare, pur sempre nella tradizione.

Lascio, convinto che continueremo a lavorare tutti insieme per una rinnovata e grande organizzazione all’altezza delle sfide che si hanno di fronte; lo faremo certamente unitariamente, perché è nel DNA dell’ANRP e lo chiede la memoria dei tanti e tanti veterani.

Messaggio del Presidente Mattarella alle Forze Armate in occasione della Festa Nazionale della Repubblica

“**S**ettantaquattro anni or sono il popolo italiano scelse la Repubblica. Non tutti i cittadini poterono partecipare al referendum: dai militari ancora in attesa di essere rimpatriati dai campi di prigionia, agli abitanti di province non ancora restituite alla sovranità italiana, il nostro Paese pagò anche in questo il prezzo di una guerra divenuta sempre più aspra e che contò un numero mai registrato prima di vittime civili. La ricorrenza di quest'anno vede l'Italia, insieme alla Comunità Internazionale, impegnata a contrastare una crisi sanitaria, sociale ed economica senza precedenti.



Le Forze Armate, con il loro contributo, si sono dimostrate ancora una volta una risorsa di alta professionalità, dotata di spirito di sacrificio ed efficienza su cui la Repubblica sa di poter contare. I militari offrono quotidianamente testimonianza di generosità e abnegazione attraverso uno sforzo encomiabile nelle corsie degli ospedali, sulle strade e nel territorio per la sicurezza, in cielo e in mare per il trasporto logistico - sanitario. Le precauzioni e le restrizioni, necessarie per fronteggiare la difficile congiuntura sanitaria, non consentono di svolgere né la tradizionale sfilata a Roma né le manifestazioni locali, nelle quali è essenziale il contributo delle Forze Armate. I valori di rispetto dei diritti, solidarietà, umanità, che animano costantemente il vostro operato, in Italia e nei teatri di crisi, al servizio della pace, della democrazia e della sicurezza, trovano fondamento nella Costituzione e incontrano la riconoscenza dei nostri concittadini.

Nel celebrare l'anniversario di fondazione della Repubblica rivolgo un deferente pensiero a quanti hanno sacrificato la propria vita in Italia e all'estero, in pace e in guerra.

I Labari decorati e i Medaglieri sono un patrimonio morale che vi contraddistingue e che la Repubblica onora. Ai militari di ogni ordine e grado giungano, nel giorno della Festa di tutti gli Italiani, i più fervidi auguri e sentimenti di gratitudine e l'apprezzamento per l'insostituibile apporto offerto al bene comune nostro e della intera Comunità Internazionale.

Viva le Forze Armate, viva l'Italia”.

Roma, 02/06/2020

Un disatteso 2 giugno per i nostri Veterani

di Giancarlo Giulio Martini

È stato doloroso e triste dover rinunciare ad un evento che ci ha coinvolti e galvanizzati per tanti anni. Hanno dovuto fare a meno della sfilata i Veterani che, da mesi, si stavano preparando per marciare come giovincelli tra le due imponenti ali della folla plaudente, assiepata lungo il percorso che dal Colosseo conduce all'Altare della Patria. Una delusione anche per i fortunati che attendevano questo momento per salire e sfilare a bordo delle Campagnole militari pavesate dai Medaglieri e dai Labari delle nostre Associazioni Combattentistiche e d'Arma e di Specialità. Ebbene sì, quella celebrata quest'anno è stata pur sempre la Festa della Repubblica; ma è mancata la possibilità di partecipare a quella manifestazione capace di suscitare la botta di orgoglio nei Veterani che di anno in anno attendono il tipico evento. Costretti, stavolta obtorto collo, a riporre nella vetrinetta dei ricordi di gioventù l'uniforme sociale, la mitica bustina o il baschetto o il Cappello piumato, già pronti per l'uscita. Che delusione. Ci rifaremo l'anno prossimo? Noi speriamo di sì, anzi ne siamo certi.

Quest'anno la nostra emozione è stata legata ancora una volta al Tricolore, simbolo che idealmente abbraccia tutti noi italiani e, senz'altro, alla Pattuglia Acrobatica Nazionale (PAN) che nei giorni precedenti alla Festa della Repubblica ha screziato di "Verde-Bianco e Rosso" i nostri cieli, sfrecciando in perfetto sincronismo, sopra tantissime Città. Un miracolo che si è ripetuto il 2 giugno, come tradizione vuole, sorvolando su Roma e sull'Altare della Patria ad onore e per la gloria eterna del Milite Ignoto.

PAN - LE FRECCIE TRICOLORI

Sfuggenti a vista d'occhio quanto il loro repentino rientro nell'arco profondo dei cieli cittadini, quasi sospese nell'allegro fruscio del loro sciame Tricolore, rientrano a pieno titolo nel novero del miracolo italiano. Come fatta di luci e colore è la loro scia Tricolore che, al passaggio, pian piano si dipana in alto per poi trasformarsi in vapore che discende e va a posarsi come pulviscolo di stelle cadute da cielo in terra, sull'uomo, la donna ed il fanciullo che guarda col ... naso (e la mascherina!) all'insù. Un monito, un invito a ricordare che la salvezza discende anch'essa dal cielo. Un rondò conclamato e felice che da diversi giorni porta sollievo e lenisce la delusione che ha intristito la nostra nazione per oltre 90 giorni. Troppi! Un passaggio ...

calmo e placido che riporta
al Piave e che è tornato sulla Capitale



martedì 2 giugno, contestualizzando il 74° anniversario della "Festa della Repubblica". Un anniversario inconsueto, caratterizzato dal silenzio dei Fori Imperiali, orfani della tradizionale parata, come inconsueta è stata la solitudine che ha accompagnato il Presidente Mattarella mentre il 25 aprile saliva all'Altare della Patria, come il "silenzio" di Papa Francesco assorto in preghiera in una Piazza San Pietro insolitamente deserta.

Il compito di vivacizzare con un tocco di emozione la ricorrenza è toccato ancora una volta alle Frecce che hanno tinto di tricolore il cielo della Capitale, effettuando alcuni passaggi sulla città durante la cerimonia di deposizione della Corona di alloro, da parte del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, al cospetto del Sacro Sacello del Milite Ignoto che, dall'alto dell'austero Vittoriano, vigila e costantemente protegge la nostra Nazione.

LA STORIA DEL 2 GIUGNO 1946 E DELLA COSTITUZIONE ITALIANA



stituzione. Gli italiani che con il voto preferirono la Repubblica sono stati circa 13.000.000, pari al (54,3%); mentre furono 10.769.284 coloro che espresso la preferenza per la Monarchia. Enorme il computo dei Voti nulli, che ammontarono a 1.498.138. In quella circostanza, per la prima volta nella storia ed in virtù del Decreto del 10 marzo 1946, sono state ammesse al voto le donne, 21 delle quali furono elette. Presidente dell'Assemblea fu eletto Giuseppe Saragat mentre alla Costituente è salito

In quel 2 giugno 1946, è stata scritta la pagina che ha impresso la svolta essenziale alla storia dell'intera Nazione. 74 anni or sono, infatti, ben 28 milioni di italiani furono chiamati alle urne, per esprimere il loro voto "democratico" e "universale". E votando tra Repubblica e Monarchia, hanno eletto 556 deputati dell'Assemblea Costituente, alla quale fu affidato l'alto incarico e l'alto onore di redigere la nuova Co-

Enrico De Nicola che, con 396 voti, ha assunto la carica di Capo provvisorio dello Stato. Nel successivo 12 luglio fu costituito un nuovo Governo, con a capo Alcide De Gasperi e fu dato avvio allo studio ed alla elaborazione del testo della Costituzione. La quale, approvata il 22 dicembre 1947, con 453 voti a favore e 62 contrari, venne promulgata il 27 dicembre per poi entrare in vigore il 1° gennaio 1948.

2 giugno 2020: un video di emozioni con il Tricolore dei Guinness

di Rosina Zucco

Il Tricolore. Forse mai, come in questi tre lunghi mesi di isolamento dovuto al Covid-19, il nostro Simbolo nazionale ha unito gli italiani. Un Simbolo inconfutabile di coesione, di appartenenza e un'unica certezza, quella di essere tutti protagonisti di un momento significativo della nostra na-

sono tra case, strade vuote, palazzi e cortili.

Il Tricolore ha avuto la sua apoteosi questo 2 giugno, Festa della Repubblica, dispiegato come una grande quinta verticale per circoscrivere una inusuale Piazza Venezia e racchiudere in una sorta di abbraccio l'Altare della Patria, dove si è svolta con grande sobrietà la consueta cerimonia degli Onori al Milite Ignoto. Mentre il Presidente Mattarella, accompagnato dalle principali autorità politiche e militari, si tratteneva in raccoglimento di fronte al sacello, ecco la pattuglia acrobatica delle Frecce Tricolori sfrecciare sopra i Fori Imperiali e proseguire nel cielo di Roma. "Eccole, eccole!!!" esclamavano grandi e piccini con il naso all'insù, esternando la forte emozione di fronte allo spettacolo sempre strabiliante.

Tricolore che purtroppo viene spesso strumentalizzato a fini "partitici", come quello di 500 metri sfilato in via del Corso a Roma, proprio in concomitanza di quel 2 giugno, che avrebbe dovuto essere un momento di coesione nazionale. Disappunto da parte nostra, acuitizzato dal vedere in certi momenti quella grande striscia di stoffa finita a terra, calpestata (speriamo inavvertitamente!) dalla



zione. "Tutti nella stessa barca", come ha detto papa Francesco commentando un noto brano del Vangelo.

Il Tricolore ha sventolato dai balconi di tutta Italia nei flash-mob iniziali del lockdown, mentre l'Inno nazionale e altri cori patriottici risuonavano all'uni-

calca dei partecipanti al corteo. Calca inopportuna, visto il raccomandato "distanziamento sociale"!

Osservando le poco edificanti immagini trasmesse in TV, ci ha rincuorato il ricordo del "nostro" Tricolore, il Tricolore dei Guinness, ideato nel 1999 dall'Associazione, al quale in occasione della Festa

della Repubblica del 2020 l'ANRP ha voluto dedicare un video che sintetizza le sequenze di tante bellissime e riuscitissime manifestazioni organizzate per il suo defilamento in Italia e all'estero. Il grande Drappo, con i suoi 1797 metri, evocativi di quell'anno 1797 in cui fu assunto per la prima volta a Reggio Emilia, è stato sempre accompagnato da ali di pubblico festante, da migliaia di cittadini e da volontari che facevano a gara per sostenerne un lembo nel lunghissimo snodarsi tra le vie cittadine o in luoghi legati alla memoria storica del nostro Paese. Dopo la prima sfilata a Roma nel 1999 in via dei Fori Imperiali, eccolo sfilare a New York, nella 5ª Strada, e poi nel 2000 a Buenos Aires, accompagnato da decine di migliaia di nostri connazionali residenti nel Nuovo Continente. Tra le numerose manifestazioni svoltesi, ricordiamo in particolare quella a Modena, dove entrò e uscì dalle porte dell'Accademia militare, attraversandone lo storico cortile; poi Bassano del Grappa, dove sfilò attra-

In occasione di questo 2 giugno 2020, così particolare nella sua contenuta sobrietà, senza parata e senza cerimonie pubbliche e festeggiamenti, abbiamo voluto ricordare quei momenti indimenticabili e farne partecipe un più vasto pubblico. L'ANRP è sempre attenta a utilizzare gli strumenti della comunicazione, adeguandosi al diversificato target di riferimento che è costituito per lo più da anziani, ma anche da tanti giovani per i quali le notizie sul web e gli scambi sui social sono pane quotidiano. La nostra Associazione, pur continuando a mantenere gli strumenti tradizionali, come per esempio la pubblicazione della presente rivista Liberi in formato cartaceo da inviare ai propri soci e lettori, è attenta anche a tenersi al passo con i tempi, per cui, ad esempio, Liberi è consultabile anche on line. In questi ultimi mesi il web si è rivelato utilissimo per far conoscere l'attività associativa, nonostante la forzata chiusura. I giovani collaboratori dell'ANRP, mettendo a disposizione le proprie competenze tecnologiche,



verso lo storico ponte; quella del 7 gennaio 2017 a Reggio Emilia, dove lo stesso Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, accompagnò il defilamento, sostenendo un lembo del Tricolore in un tratto del percorso. L'ultima manifestazione è stata nel 2019, sempre il 2 giugno, ad Asiago, dove si è snodato intorno al Sacario dei Caduti della Prima guerra mondiale. Quanti ricordi! Emozioni indimenticabili per chi quelle manifestazioni le ha viste in prima persona. Vedere l'entusiasmo della popolazione, unita intorno al grande Tricolore, è stato sempre per la nostra Associazione un grande stimolo a proseguire nella sua azione divulgatrice dei valori fondanti della nostra Storia.

si sono più volte cimentati, anche lavorando da casa e senza troppe risorse, nella realizzazione di prodotti di ampia diffusione, ben confezionati e creativi: clip video per ogni occasione, come è stato per il #Dantedi o per il #ioestolibero del 25 aprile.

Il video sul Tricolore dei Guinness è stato pubblicato il 2 giugno sul sito dell'ANRP, su facebook e su Instagram. Le immagini della più che ventennale storia di defilamento della Bandiera più lunga e marciante del mondo testimoniano l'indiscutibile attualità della sua efficacia come simbolo aggregante di unità nazionale. Ci auguriamo di vederla presto tornare a dispiegarsi nella sua emozionante maestosità!

Se ne vanno

Tra i pensieri, i filmati, le poesie circolate sul web abbiamo scelto questa bellissima e commovente dedica agli anziani, scritta da Fulvio Marcellitti, che ci sembra sintetizzare al meglio il pensiero dell'Associazione.*

“ Se ne vanno. Mesti, silenziosi, come magari è stata umile e silenziosa la loro vita, fatta di lavoro, di sacrifici.

Se ne va una generazione, quella che ha visto la guerra, ne ha sentito l'odore e le privazioni, tra la fuga in un rifugio antiaereo e la bramosa ricerca di qualcosa per sfamarsi.

Se ne vanno mani indurite dai calli, visi segnati da rughe profonde, memorie di giornate passate sotto il sole cocente o il freddo pungente. Mani che hanno spostato macerie, impastato cemento, piegato ferro, in canottiera e cappello di carta di giornale.

Se ne vanno quelli della Lambretta, della Fiat 500 o 600, dei primi frigoriferi, della televisione in bianco e nero. Ci lasciano, avvolti in un lenzuolo, come Cristo nel sudario, quelli del boom economico che con il sudore hanno ricostruito questa nostra nazione, regalandoci quel benessere di cui abbiamo impunemente approfittato.

Se ne va l'esperienza, la comprensione, la pazienza, la resilienza, il rispetto, pregi oramai dimenticati.

Se ne vanno senza una carezza, senza che nessuno gli stringesse la mano, senza neanche un ultimo bacio.

Se ne vanno i nonni, memoria storica del nostro Paese, vero patrimonio di tutta l'umanità.

L'Italia intera deve dirvi GRAZIE e accompagnarvi in quest'ultimo viaggio con 60 milioni di carezze. ”

**Ispettore della Polizia di Stato*

La ricerca della memoria

di Potito Genova

Con la Memoria si costruisce il futuro. Seguirla attraverso un processo di continua ricerca diventa un insegnamento per tutti noi e le nuove generazioni; è un patrimonio lasciatoci dai nostri Padri da non disperdere, da non avvilire relegandola alle sole ricorrenze periodiche in pompose e ripetitive cerimonie.

È un valore che non deve essere strumentalizzato, non deve essere “usato” dai politici per affabulare



la gente distratta in relazione ai loro interessi o, quel che è peggio, per evidenziare aspetti ideologici di parte che negano la memoria stessa. Spesso purtroppo anche i cosiddetti giornalisti d'assalto rinunciano al principio dell'autorevolezza della loro autonomia per un'informazione immediata che pre-

mia solo l'effetto clamoroso della notizia e non il contenuto.

Si è troppo influenzati, anche involontariamente, dal dibattito politico e dalle schermaglie giornalistiche che riportano opinioni e informazioni confuse e approssimative al solo scopo di privilegiare le loro tesi.

Anche le ricorrenze riguardanti eventi fondatori della nostra Nazione e portatrici dei valori nazionali sono riportate secondo una gerarchia ideologica che falsifica i valori stessi. Basti pensare al 25 aprile, alla festa della Liberazione dal governo fascista e dall'occupazione nazista dell'Italia, che tra miti e strumentalizzazioni ci impediscono di comprendere cosa realmente sia stata la Resistenza.

In questo periodo di isolamento imposto per ragioni sanitarie è apparso ancora più evidente questo approccio manipolatore; venuti a mancare le manifestazioni di piazza, le conferenze e gli incontri culturali, i mezzi di comunicazione nelle loro vesti più popolari quali la televisione e gli innumerevoli social hanno presentato tali ricorrenze spogliandole di oggettività e di un valore comune in nome della loro ideologia o di una maggiore “audience”; o quello che è peggio non le hanno affatto ricordate. La Memoria è stata ridotta ad un mero ricordo, da rispolverare la prossima occasione.

Invece questa eredità è di tutti ed è necessario maturare questa consapevolezza; deve essere una guida, un insegnamento costante per la nostra vita quotidiana.

La capacità e la volontà di interiorizzare i ricordi per trasformarli in memoria non deve essere solo un processo per intellettuali o esperti in materia, ma un desiderio di tutti per ritrovare la propria storia e i propri valori.

Non è poi così difficile, importante è capire la forza della Memoria quale continuo arricchimento socio-culturale, stimolato dal bisogno di ricordare.

Un ricordo tira l'altro, spinge alla lettura, a partecipare ad attività culturali, cerimonie, riunioni, incontri istituzionali, a scoprire archivi storici e tutto ciò conduce verso una comune memoria. Stimola la ricostruzione dell'evento e induce, come nel caso dei prigionieri di guerra (POW) o degli internati militari italiani (IMI), ad una continua ricerca di memoriali, lettere, diari e altri documenti riguardanti storie dimenticate.

Costruire cioè da frammenti di memorie individuali quella collettiva per inserire finalmente nella Storia la tragica esperienza dei nostri soldati prigionieri di mezzo mondo o deportati nei lager nazisti. Un apprendimento spontaneo, acquisito anche solo

partecipando ad una cerimonia come per esempio quella per il conferimento delle medaglie d'onore agli IMI o ai loro familiari.

Spesso sono cerimonie modeste nella forma, ma molto sentite dai partecipanti che le vivono con estremo entusiasmo e affetto, nel ricordo dei loro cari, riscoprendoli coraggiosi e impavidi nella loro scelta di aver detto di "No!" al nazifascismo nel lontano settembre del 1943. Qualche volta ritirano la Medaglia direttamente i protagonisti, increduli della riconoscenza, considerato che al ritorno dal lager, affamati, scarni e maltrattati, erano stati ignorati da una società che voleva solo dimenticare gli orrori della guerra.

Sono molto attenti ai brevi racconti dei familiari sul proprio parente prigioniero internato, annuiscono, concordano e integrano la narrazione con particolari della loro analoga sventura. Sembra quasi che si riuniscano idealmente ai propri coetanei, vecchi commilitoni, rivivendo i disagi, gli stenti, la paura in attesa della libertà e una nuova speranza di vita. Cercano tra le parole e l'affetto dei figli e dei nipoti le proprie emozioni di una età giovane donata al dovere e alla Patria.

Si commuovono e commuovono, creano un sentimento di orgoglio tra i partecipanti nel ricordo del proprio parente.

I loro racconti di prigionieri deportati hanno in comune molte parole, come la fame e la violenza e

conservano la stessa ritrosia nell'espone, un rifiuto di parlare, di esternare la loro esperienza, di provare ancora un senso di vergogna per essere stati catturati e a volte considerati dei "traditori", un problema per la società.

Però le loro storie di duro lavoro, di violenza psicofisica e di umiliazioni e morte lanciano un messaggio di speranza, pace e giustizia, che i partecipanti raccolgono con entusiasmo e grati del loro insegnamento. La loro coerenza, il loro senso del dovere rinnovano la certezza che la pace è la strada giusta da percorrere, fa emergere spontaneamente una esigenza, un impellente bisogno di ricordare.

Non un ricordo di se stessi, bensì un ricordo di chi ci ha lasciato una eredità preziosa, ignorata per troppo tempo, ritenuta inutile o addirittura dannosa che invece il tempo ci riporta inesorabilmente per darne conto e confrontarci con le paure di oggi e imparare ad affrontarle come i nostri militari hanno fatto con coraggio e determinazione.

È un dovere morale, un completamento della Storia, una lezione che dobbiamo ascoltare e dalla quale imparare.

Il percorso è quello giusto e dobbiamo impegnarci affinché soprattutto i giovani lo percorrano con sempre più curiosità, voglia di capire e di apprendere.

E la strada della Memoria per costruire un futuro migliore.

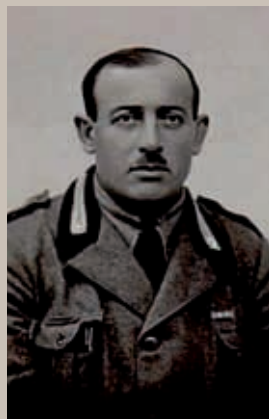


Orador: viaggio di sola andata

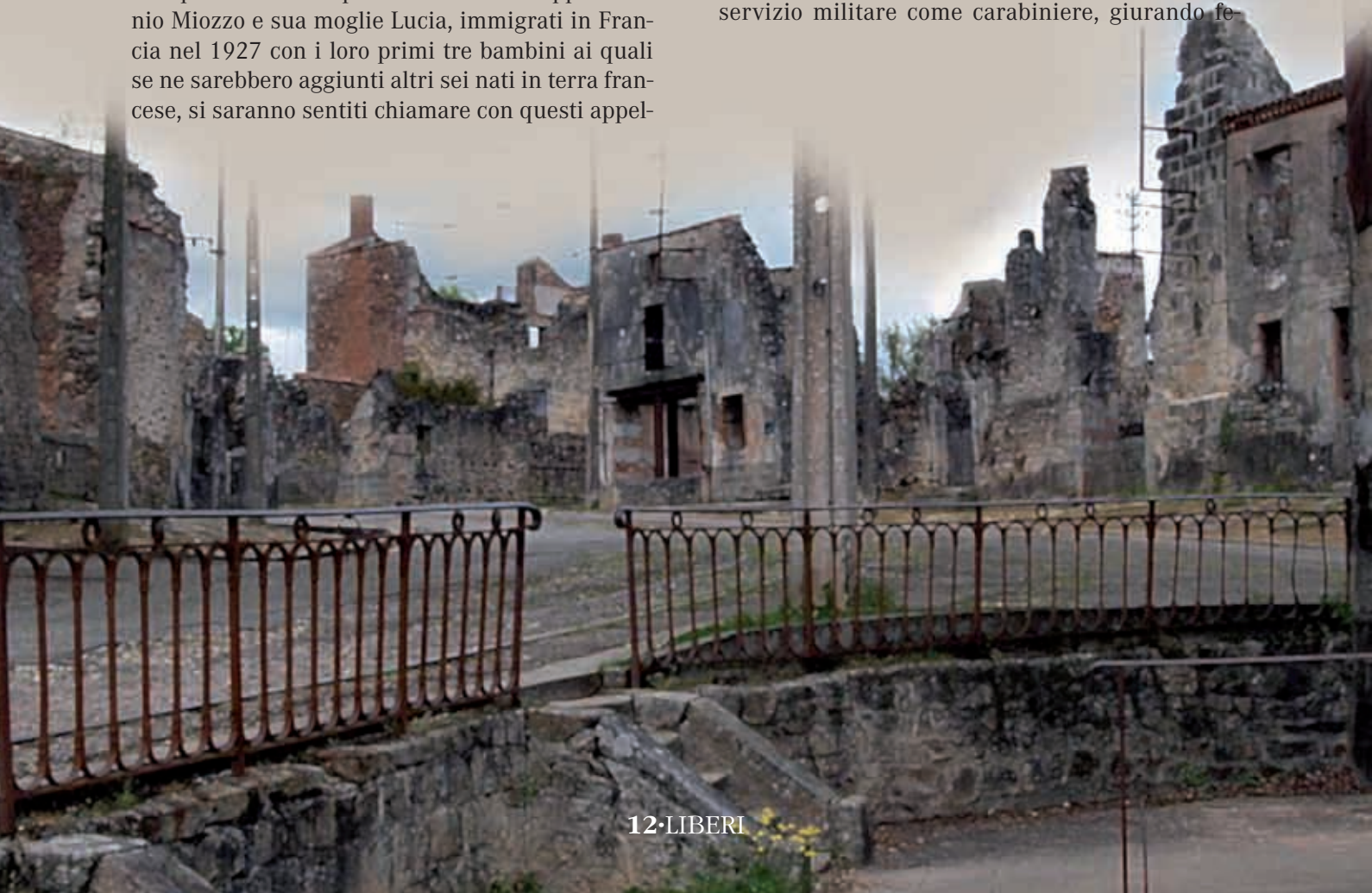
di Annamaria Calore

“Macaronis” e “Ritals” erano due termini dispregiativi plurali con i quali, per lungo tempo in Francia, venivano definiti, sin dall’inizio del ventesimo secolo, gli immigrati che provenivano dall’Italia. Mentre per “macaronis” il significato è piuttosto chiaro (mangiatori di maccheroni) per il termine Rital le interpretazioni sono diversificate. Una prima interpretazione farebbe risalire il termine Ritals alla dicitura Residente/Rifugiato Italiano, scritto R-Ital sul documento personale degli emigrati italiani in Francia (anche nelle scuole francesi veniva annotata la provenienza italiana degli alunni), mentre una seconda interpretazione si riferirebbe all’iscrizione sui vagoni dei treni in cui viaggiavano gli italiani che venivano rimpatriati a partire dal 1920 (Rimpatriati Italiani).

Non potremo mai sapere se anche Giuseppe Antonio Miozzo e sua moglie Lucia, immigrati in Francia nel 1927 con i loro primi tre bambini ai quali se ne sarebbero aggiunti altri sei nati in terra francese, si saranno sentiti chiamare con questi appel-



lativi. Possiamo solo immaginare i loro desideri e le loro aspettative legate al sogno di poter trovare un buon lavoro convenientemente pagato ed un tetto sotto il quale poter vivere. Giuseppe era nato l’8 settembre del 1903 ad Arsego - San Giorgio delle Pertiche, nella Provincia di Padova, aveva prestato servizio militare come carabiniere, giurando fe-



deltà al re, ed aveva poi sposato, il 13 novembre 1924 nella Chiesa di San Giorgio delle Pertiche, Lucia Zoccarato, di un anno più giovane, nata a Campodarsego sempre in provincia di Padova. Sappiamo, da una testimonianza postata sul sito locale veneto di San Giorgio a le Pertiche, che come prima idea di espatrio, la famiglia Miozzo aveva pensato agli Stati Uniti. A dissuaderli da questa scelta fu l'aumento di politiche migratorie transoceaniche restrittive, volte a dissuadere, se non a impedire, troppi arrivi di immigrati negli States. Primo fra tutti l'«immigration act» statunitense del 1917 che, imponendo un «literacy requirement», si era trasformato in deterrente principalmente per i migranti italiani, all'epoca in maggioranza analfabeti.

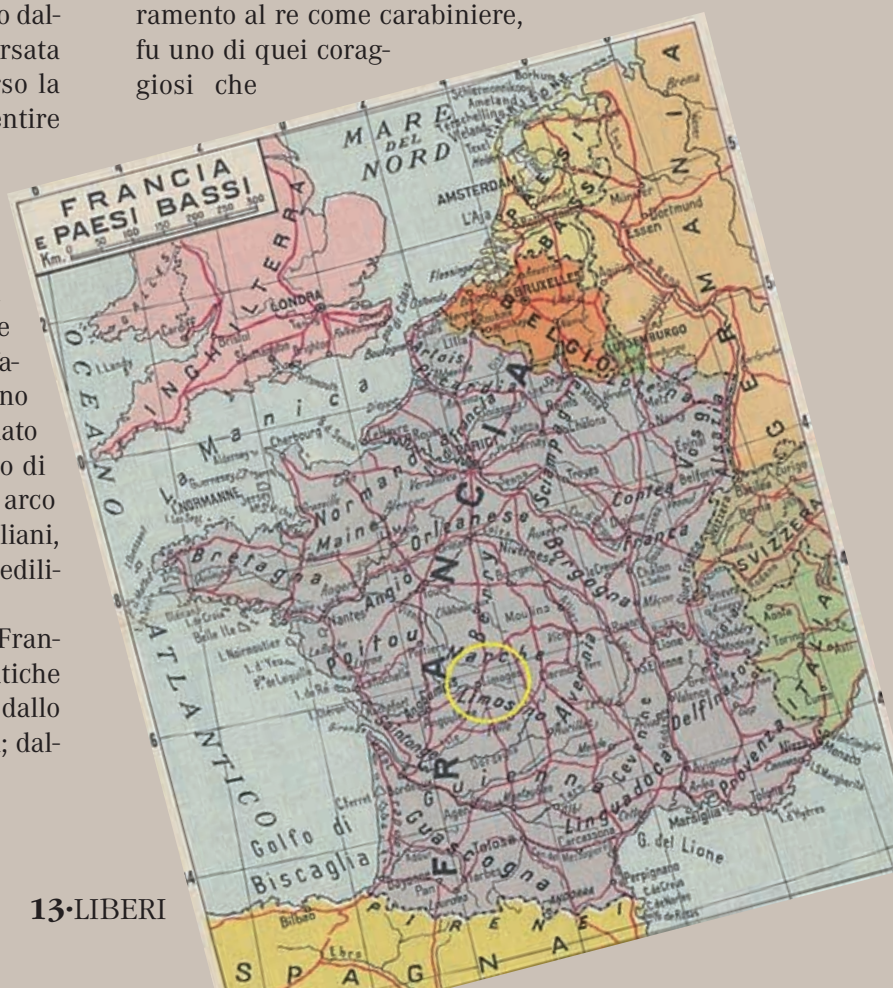


In questo contesto, gli accordi bilaterali tra Italia e Francia, sanciti dal trattato del 30 settembre 1919, erano diventati una valida alternativa, peraltro con lo spostamento in un Paese non troppo lontano dall'Italia e senza la necessità di una lunga traversata transoceanica. Nel frattempo l'interesse verso la questione migratoria aveva iniziato a farsi sentire anche da parte italiana. L'Italia considerava sempre più la scelta dell'emigrazione dei propri cittadini come un valido rimedio alla situazione demografica interna. Infatti, nell'arco dei sei anni compresi tra l'inizio del 1920 e la fine del 1925, il numero delle nascite rispetto ai decessi era nettamente positivo a favore del numero delle prime che ammontavano a più 2.800.034, laddove in Francia lo stesso dato "nascite" era positivo soltanto per un numero di 575.000 nuovi nati. Si stima che nello stesso arco temporale siano arrivati in Francia 760.000 italiani, i quali vennero utilizzati principalmente nell'edilizia, nell'agricoltura e nell'industria. L'emigrazione dall'Italia e l'immigrazione in Francia erano dunque la soluzione a due problematiche opposte: da una parte sollevavano la Francia dallo spopolamento e dalla carenza di manodopera; dal-

l'altro offrivano opportunità di lavoro a quell'Italia con un forte aumento demografico e con la carenza di lavoro per tutti. Il "Trattato Franco-Italiano del 1919" prevedeva una serie di condizioni essenziali, tra le quali il possesso da parte dell'emigrante di un contratto di lavoro firmato dal futuro datore di lavoro che lo avrebbe assunto e la conformità di tale contratto al modello esemplare sancito dai due paesi tramite il "Trattato" di cui sopra.

È in questo quadro di accordi tra Italia e Francia che Giuseppe Miotto e Lucia Zoccarato optarono per l'emigrazione in Francia, molto più vicina alla loro terra di origine e nella quale poter contare su di una radicata presenza di immigrati veneti, come loro, che lavoravano come falegnami, muratori e contadini in terra francese. La località francese dove giunsero nel 1927, aveva un antico nome occitano dal suono dolce ed accattivante: Orador diventato poi Oradour-sur-Glane. Si trovava nella regione della Nuova Aquitania, nel sudovest della Francia non lontano da Limoges. Ma i due sposi della provincia di Padova non avrebbero mai potuto immaginare quale altissimo prezzo sarebbe loro costata questa scelta.

In Terra di Francia nacquero altri sei bambini e la vita sembrava scorrere serena, almeno sino allo scoppio della Seconda guerra mondiale, quando Giuseppe viene richiamato dall'Arma dei carabinieri a fare il proprio dovere di italiano come appartenente all'Arma dei carabinieri. Dopo l'8 settembre, pur non tradendo il proprio giuramento al re come carabiniere, fu uno di quei coraggiosi che



disse NO all'adesione alla Repubblica di Salò. Fu così che, come Internato Militare Italiano, fu fatto prigioniero e confinato in un campo di concentramento tedesco. Nel frattempo Lucia, che era rimasta a lavorare ad Oradour-sur-Glane aiutata dai figli maggiori ormai in età di lavoro, sperava solo che la guerra finisse presto, per poter riabbracciare suo marito.

Ma nel pomeriggio del 10 giugno 1944, quattro giorni dopo lo sbarco anglo-americano in Normandia, la vita di Lucia e di sette dei suoi nove figli prese una piega tragica. Il reggimento Der Führer della 2/a divisione corazzata SS Das Reich, subì di-

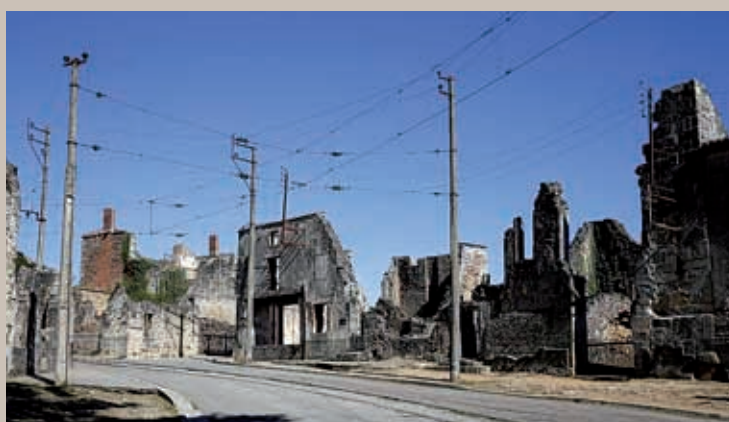
sione di alcune bombe e granate. Dall'eccidio si salvarono le due figlie più grandi di Lucia ed Antonio, Ofelia ed Angelina, perché erano al lavoro in una campagna lontana da Oradour.

Giuseppe seppe della scomparsa di gran parte della sua famiglia alla fine del 1945, quando fu liberato da Internato Militare Italiano e tornò nella casa di Oradour dove trovò solo Ofelia ed Angelina ad aspettarlo. Non dissero la verità ad un padre già provato dalla guerra e che non riusciva neppure a voler raccontare dove e cosa avesse passato nel periodo di internamento, ma solo una spiegazione apparentemente più sopportabile: "tutti periti sotto i



versi attacchi da parte dei partigiani francesi, in uno dei quali venne rapito e dopo alcuni giorni ucciso un ufficiale. La morte venne scoperta il 9 giugno dagli uomini del primo battaglione del reggimento Der Führer e, subito, scattò la rappresaglia. Il primo paese che si trovava sulla strada delle Schutzstaffeln era appunto Oradour-sur-Glane. I nazisti attuarono un rastrellamento, ordinando agli abitanti del piccolo centro di radunarsi nella piazza per un "normale controllo di documenti". Separarono le donne ed i bambini dagli uomini che vennero condotti in quattro fienili e trucidati a colpi di mitragliatrice. Le donne ed i bambini, tra le quali Lucia ed i suoi sette figli più piccoli, furono arsi vivi all'interno della chiesa locale che prese fuoco dopo l'esplo-

bombardamenti, come tante altre vittime civili". Solo dopo tantissimo tempo, nel 1953, prima che morisse e dietro le insistenti domande paterne che esigevano dovere di verità, ebbero il coraggio di rac-



contargli quell'orrore che fece 672 vittime innocenti in un piccolo paese dal dolcissimo nome occitano, portandogli via per sempre sua moglie Lucia abbracciata ai figlioli Bruno, Antonio, Armando, Luigi, Anna Teresa, Marcello e Giovanni.

Finita la guerra, il paese non fu volutamente ricostruito e venne lasciato come un museo a cielo aperto, per conservare la memoria di quella strage, diventata uno dei troppi simboli di come gli uomini possano perdere, in tempo di guerra, qualsiasi freno inibitorio verso comportamenti crudelmente

e disumanamente efferati anche dei confronti di civili inermi.

(le ricerche e le traduzioni dei documenti in lingua francese, sono state curate da Elena Gussoni)

Fonti bibliografiche

Pierre Milza (sous la direction de), L'immigration italienne en France dans les années 20.

di RQuotidiano | 14 Gennaio 2014

cheap jerseys wholesale cheap oakleys



In questo periodo in cui, attraverso la nostra rivista *Liberi*, cerchiamo di offrire ai lettori spunti di riflessione sulla drammatica situazione attuale che l'Italia e l'Europa stanno vivendo a causa della pandemia, ci giunge gradito il contributo del neo vice presidente dell'ANRP Nicola Mattoscio e presidente della Fondazione Brigata Maiella. Professore ordinario di Economia Politica presso l'Università di Chieti - Pescara, economista, esperto dei mercati finanziari e giornalista pubblicista, negli ultimi anni ha incentrato i suoi studi sui temi dell'economia della conoscenza, della globalizzazione e dell'etica, anche dedicando numerosi lavori allo studio delle dinamiche di crescita e di sviluppo nell'Unione Europea.

Dall'economia pandemica ad un nuovo Rinascimento europeo

di Nicola Mattoscio

Invocare il passato per sostenere il futuro si presta a non pochi rischi. Intanto perché il passato è irripetibile. Poi perché, quando è davvero emblematico, riproporlo può apparire un puro esercizio di retorica. Ma essendo la storia innegabile fonte di insegnamento, indicarla ad esempio per il futuro è quasi sempre un'efficace semplificazione per facilitare l'interpretazione di ciò che si vuole davvero intendere della sua complessa visione. In tal senso, pur conoscendo l'abuso dell'evocazione "Rinascimento", è ormai tempo di parlare senza riserve della necessità di un nuovo Rinascimento europeo, nel contesto di quanto possiamo cominciare a definire come la *pandecconomy*.

A causa della pandemia di Coronavirus, gli scenari assunti dalla Commissione Europea prevedono per fine anno una drammatica caduta (già vigorosamente in corso) del PIL nello spazio EU pari al doppio di quanto avverrebbe nel mondo (- 7,4 e - 3,5, per cento), con casi estremi dell'Italia e della Spagna che raggiungerebbero un - 9,5% circa (pure in assenza di una seconda ondata epidemica). Ma non si

può trascurare che la disfatta economica dovuta all'emergenza epidemiologica si somma ad una perdita di leadership del vecchio continente in realtà evidente da tempo. Le spiegazioni sono molteplici. Ne semplifico solo alcune: 1) la faticosa rincorsa ancora in atto dei cambiamenti provocati dall'*Information and Communication Technology* e dall'affermarsi della conseguente e rivoluzionaria "new economy"; 2) i crescenti e gravi squilibri demografici, per il contenimento delle nascite e l'allungamento della speranza di vita; 3) il sempre minor peso nei nuovi equilibri geopolitici del mondo globalizzato.



Queste poche evidenze dovrebbero convincere che è l'Europa tutta a rischiare l'irreversibilità del declino e non solo l'Italia, che al riguardo sembra essere preda già da tempo di un percorso purtroppo pure più grave e consolidato. Ecco perché persino il lessico che si usa in questa complessa fase di emergenza non riflette la giusta consapevolezza che si dovrebbe avere nei confronti della sfida vera che hanno di fronte le istituzioni europee, che l'attuale emergenza rende molto più impegnativa e i cui effetti si sommano al rischio di declino da lungo periodo ormai in essere.

Appare perciò improprio e di certo riduttivo parlare semplicemente di ricostruzione (*recovery*), rilancio, riparazione (*repair*), cura, preparazione (*prepare*), ecc. Occorre, invece, il coraggio di immaginare una nuova visione sul ruolo del Vecchio Continente, come avvenne a margine del secondo dopoguerra, prendendo anche atto senz'altra esitazione delle diverse scelte maturate dall'UK. Una tale necessità non può esaurirsi in qualche



Altiero Spielli, coautore del Manifesto di Ventotene, tra i promotori dell'Unione Europea

annotazione e merita ben altri approfondimenti. Ma alcuni aspetti possono essere almeno indicati. A partire proprio dalla *pandecconomy* si evidenzia con forza l'esigenza di pensare ad un nuovo modello di sviluppo, centrato su vocazioni e background già sperimentati con successo, tale da favorire il riposizionamento da leader dell'Europa in una nuova frontiera di innovazioni strategiche per il destino di tutto il pianeta. In ciò, dopo la sospensione del 'patto di stabilità' del 20 marzo, l'attuale Commissione ha rivelato di possedere una

buona capacità di intuito nel concepire le misure di intervento come risposta all'emergenza epidemiologica, denominando allo scopo il suo Programma, ancora da approvare dagli Stati membri, "*Repair and Prepare Next Generation EU*". Anche nel definire la quantità delle risorse la Commissione è andata al di là di



medicinali, 3,5 per la protezione civile e 15,5 per programmi umanitari soprattutto nei Balcani. Il totale

dei 750 Mld sarebbe reso disponibile per la prima volta nella storia dell'Unione con l'emissione di titoli di debito direttamente da parte della Commissione, dando luogo a contributi e a prestiti agli stati membri rispettivamente di 500 e 250 Mld. All'Italia andrebbero dai 153 (stima Cottarelli) ai 172 (stima Governo) Mld. Si aggiunge che il Programma *Sure* (una specie di cassa integrazione europea pensata soprattutto per Italia e Spagna) rende disponibili altri 100 Mld di prestiti.

Inoltre, bisogna considerare i Mld delle ulteriori linee di prestiti del programma MES per 240, della BEI già attivati (aprile) per 240 e movimentabili dalla *Next Generation EU* per 270. L'intera manovra della Commissione, perciò, rende disponibili un complesso di nuove risorse pari a 1.600 Mld (500 in contributi e 1.100 in prestiti). Per suo conto, la BCE da inizio anno ha già acquistato titoli (di Stato e privati) per oltre 250 Mld e ha già disposto una intenzionalità aggiuntiva con la "*Pandemic Emergency Purchase Programme*" per raggiungere una possibilità complessiva di manovra nel corso del solo 2020 per circa 1.600 Mld.

In breve, tra politica monetaria e quella di bilancio, le istituzioni europee renderebbero potenzialmente disponibili circa 3.200 Mld aggiuntivi rispetto al suo preesistente programma 2020-2027 che quota altri circa 1.100 Mld. Dunque, se non si fa premio al pregiudizio, si deve ammettere che l'entità delle risorse totali europee programmate a vario titolo è davvero imponente e, al momento, del tutto paragonabile a quanto fatto da una vera superpotenza come gli USA. Non solo, ma la dimensione e la natura dell'insieme delle misure andrebbero ben oltre l'obiettivo di evitare che la crisi sanitaria possa evolvere in crisi sistemica. Ne deriva che il problema principale non è più rappresentato dalle risorse, che potrebbero peraltro essere anche ulteriormente implementate. In effetti, la pandemia ha messo a nudo che non può esservi aiuto finan-

ziario che tenga se non è accompagnato da profonde “riforme di struttura” sia in capo alle stesse istituzioni europee che nei singoli stati membri, sia pure per questi con diversi gradi di radicalità essendo ben diversi i livelli di efficienza, di coesione e di competitività che li caratterizzano.

In Europa la madre di tutte le “riforme di struttura” può solo imboccare due strade non necessariamente in alternativa:

- 1) tornare all’obiettivo, mancato da oltre un ventennio, di darsi una vera Costituzione;
- 2) rivedere i trattati cominciando dall’art. 11 di quello di Roma e dall’art 40 di quello di Maastricht, che consentono il diritto di veto su questioni rilevanti della “cooperazione rafforzata”, per cui il peso di Cipro con 500 mila abitanti è pari a quello della Germania con più di 80 milioni, con la conseguenza di una sorta di “dittatura della minoranza” esercitata nei confronti anche di una “maggioranza qualificata”.

In entrambi i casi si sarebbe costretti a perseguire un livello più avanzato di democrazia europea. Si prospetta, perciò, esattamente il contrario di quanto spesso si racconta come crisi della democrazia. In realtà, si è di fronte ad una grave mutilazione della democrazia a cui rimediare rapidamente perché è essa stessa il principale fattore di crisi delle istituzioni europee e quindi della

loro capacità di iniziativa, innovazione e leadership nella tradizione secolare del Vecchio Continente.

L’emergenza epidemiologica in corso potrebbe ricordare nella storia moderna dell’umanità solo i disastri dei due conflitti mondiali del secolo breve, piuttosto che la pur grave depressione che si originò dal primo giovedì dell’ottobre del 1929. Dovrebbe essere chiaro a tutti, infatti, che nessun sostegno keynesiano di breve periodo alla Domanda Aggregata farebbe recuperare le preesistenti condizioni standard di funzionamento del sistema economico e sociale. Questo perché gli studiosi della politica, della storia e delle scienze sociali da tempo ci hanno insegnato a individuare i “momenti di fluidità” o i “punti di svolta” che prefigurano l’avvento di nuove fasi storiche, in cui nuovi equilibri inducono anche cambiamenti nello stesso sistema in essere e di riferimento. Ed è quanto sta avvenendo inevitabilmente con la *pandeconomy*. È allora solo un’illusione pensare di ristabilire lo stato preesistente con provvedimenti di sostegno e di aiuti generalizzati, in gran parte pur necessari nel breve periodo per fronteggiare l’emergenza, senza contemporaneamente assumere decisioni coraggiose in materia di riforme strutturali per governare il cambiamento in corso da tempo e che l’emergenza ha solo accelerato. Con riferimento



all'Italia, ad esempio, bisognerebbe procedere a "riforme di struttura" su temi come scuola, magistratura e giustizia, burocrazia e amministrazione dello Stato, investimenti pubblici, ecc.. Dunque, ci si deve prefiggere certo di non compromettere le condizioni produttive date ma anche di darsi l'obiettivo di una radicale riqualificazione dell'Offerta Aggregata e di un suo significativo potenziamento, affidando ad un piano di investimenti pubblici ben selezionati e rapidamente realizzabili il compito di caratterizzare un nuovo modello di sviluppo sostenibile nei profili ambientali e dell'economia digitale. Solo così le nuove modalità di lavoro in remoto, ampiamente sperimentate durante il *lock-down*, troverebbero modo di consolidarsi nel lungo periodo, anche preoccupandosi di rimediare alle gravi ineguaglianze registrate (tra territori, generazioni, centri e periferie urbane, modelli di famiglia, tipologie di imprese ecc.), e al tempo stesso di riprecisare i diritti e i doveri di tutti, nel rispetto del vincolo della dimensione umana della persona come tale e dei suoi irrinunciabili bisogni di relazioni sociali.

In breve, appare sempre più evidente che la nuova frontiera che l'Europa e il mondo (si pensi alla Cina) hanno di fronte non è quella unica di una nuova economia, ma pure quella di una maggiore

e nuova democrazia. E quella ugualitaria nelle opportunità è indubbio che l'emergenza ha dimostrato che si coniuga meglio con la virtuosità delle stesse innovazioni tecnologiche intese come crescenti fattori produttivi immateriali.

Il programma della Commissione Europea "Repair and Prepare Next Generation EU" sembra una felice intuizione fin dal titolo e tutto l'insieme della grande mole di risorse finanziarie in vario modo rese disponibili costituiscono davvero una sfida al fine di coltivare una concreta e persino inaspettata occasione per far tornare protagonista l'Europa come leader nell'economia verde, digitale e resiliente.

Una tale immediata possibilità rende ormai ampiamente infondata ogni ragionevole dubbio sull'interrogativo "Europa sì, Europa no", che a questo punto potrebbe al più conservare solo una nobile dignità letteraria di tipo shakespeariano. Alla luce dei fatti, nessun paese europeo in autonomia avrebbe risorse adeguate e strumenti di intervento coerenti sia per affrontare le criticità della pandeconomy sia per accettare la sfida per provare a tornare protagonisti, riproponendosi al mondo con un nuovo Rinascimento europeo incardinato, mutatis mutandis, sulla bellezza di valori sempre più universali, quali la sostenibilità ambientale e tecnologica e i livelli più avanzati di democrazia sostanziale e ugualitaria.



L'abbattimento del teatro italiano a Tirana

di Maria Immacolata Maciotti

Il Complesso teatrale Kombëtar di Tirana, costruito alla fine del '900 dall'architetto italiano Giulio Berté, è stato demolito dopo anni di controversie e tentativi di salvataggio, sotto la sorve-

gura della Sapienza di Roma aveva cercato di scongiurare questo rischio, dando parere negativo. La demolizione ha luogo nella notte tra il 17 e il 18 maggio 2020. Girano in rete video che mostrano le pareti che crollano, le macerie che si ammucchiano. Perché questa decisione? Perché privare il centro storico di Tirana dell'ultimo significativo monumento rimasto? Da allora molti media ne hanno dato notizie, chi più chi meno ricordandolo come un complesso teatrale unico, elegante, pregevole. Al suo posto, si prevede, andrà un nuovo teatro fiancheggiato da grattacieli con banche, centri commerciali e chi sa cos'altro: si chiama 'modernità'. Uno scopo perseguito già decenni or sono dall'artista allora sindaco di Tirana - oggi, primo ministro -, che aveva voluto, spinto la colorazione delle case della capitale. Fatta in vario modo, con uno o più colori, con onde colorate, con sovrapposizioni di linee, con una grande visibilità, a prescindere dalla raffinatezza. Certo si è che non da oggi in Albania si è assistito a vari scempi in



glianza di soldati pesantemente armati. Molti speravano che il presidente della Repubblica Ilir Meta bloccasse questa iniziativa, dopo le manifestazioni di artisti e cittadini di Tirana, la petizione della Federazione Europa Nostra, la posizione contraria dell'Unesco. Anche la Facoltà di Architet-

nome di una beccera modernità, episodi teoricamente gestiti da una sinistra socialista che a molti appare tutt'altro che tale: ricordo come nel 2017 fossimo andati, in un viaggio organizzato da "Fuori Dai Paraggi", a Kruja, paese che avrebbe dovuto attrarre turisti per la propria modernità,

con una grande piazza piena di bar e tavoli all'aperto, con serti di fiori di plastica che pendevano ovunque. Con un forte effetto respingente.

Per fortuna poi eravamo andati a vedere il Museo Skanderbeg. So bene comunque che l'Albania non è il solo paese ad aver fatto queste esperienze.

Tra chi ha cercato di opporsi, va segnalato un antropologo e cantastorie italiano, Mauro Geraci, docente all'Università di Messina, che molto si è adoperato per scongiurare questo evento. Che è autore della ballata Il teatro dei sogni, del 2018.

A distruzione avvenuta, torna sul tema perché teme che se ne parli ora per dimenticarsene più in fretta. Ci torna "Col pianto negli occhi, nella voce e nella chitarra", sulla scia del cantore degli zolfatari delle miniere siciliane Franco Trincale, con Al mattino, a Tirana.

*"Il Teatro abbattuto
Nella notte a Tirana
Con il fumo va via
dalla Grande Albania."*

L'antropologo e cantautore ipotizza però che il teatro risorga:

*"... più identico e uguale a quello abbattuto
che non chieda più aiuto*

*all'Italia, all'Europa ed ai giornali che han sempre taciuto,
un teatro che s'apre alla storia del mondo
e che tira poesie su dal cuore profondo,
un teatro a Tirana per chi soffre e chi ama
e per un'Albania che mai più vuole Rama."*

La poesia è infatti contro chi "... in un'ora ha creduto d'ammazzare la storia/ e la memoria, e la memoria."

Ma nulla è servito.

*"Da due anni a perdifiato
Ai giornali e alla TV*

*L'abbiam detto che il Teatro
Lo volevan buttar giù.*

Tutti a scriver del teatro

Già sepolto e che vuoi fare

Volta pagina e tra poco

Tanto tutti andremo al mare."

(<https://www.geracicantastorie.it/2020/06/01/teatro-ultimo-atto>)

Pensiamo a quanto occorso al teatro italiano di Tirana, per non dimenticare: il cantastorie Geraci sa, l'ANRP ben sa come sia importante la memoria storica, come sia sospetto il fatto che la si voglia comunque cancellare.

Albo degli IMI Caduti e Lessico Biografico: una memoria work in progress

di Rosina Zucco

“... Il vuoto lasciato da quelli che non ci sono più ci pesa molto. Non ascolteremo più nelle scuole o nelle piazze le parole di quegli uomini e quelle donne carichi di anni ma dispensatori di forza, talora poveri di cultura ma ricchi di generosità... Ci mancheranno quei fazzoletti tricolori annodati intorno alle spalle ricurve, quegli sguardi un po' fieri e un po' malinconici, che sembravano sempre domandare se fosse davvero questa l'Italia per la quale si erano battuti...”

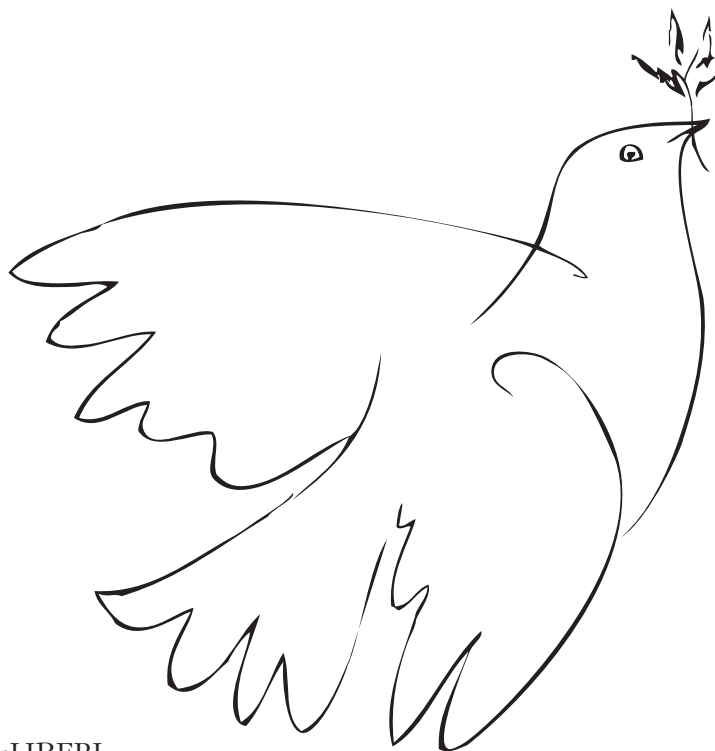
(Elvio Fassone)

Il 25 aprile, festa della Liberazione, tra i tanti video pubblicati sui social e tra i tanti ricevuti sullo smart phone nel mio solitario lockdown, in particolare mi ha toccato emotivamente un breve filmato in cui, sullo sfondo della colomba disegnata con delicato tratto da Picasso, scorrevano le bellissime parole dedicate da Elvio Fassone ai tanti anziani deceduti durante la pandemia, a coloro che la Resistenza l'avevano personalmente vissuta, la Resistenza armata e quella senz'armi. Me li sono visti davanti agli occhi i nostri Reduci, così efficacemente descritti in pochi tratti. Quei Veterani con i loro fazzoletti tricolori, orgogliosamente annodati sulle “spalle curve”, li avevo incontrati tante volte negli affollati e festosi raduni organizzati presso le sezioni territoriali dell'ANRP, soprattutto nel nord dell'Italia, in quelle zone dove il Covid-19 ha purtroppo mietuto più vittime. Mentre scorreva il

video, mi è venuto da pensare che forse di quei Veterani, incontrati allora, tanti oggi non ci sono più, ci hanno lasciato scomparendo nel silenzio. Al pensiero sono stata colta per qualche momento da una struggente malinconia, resa forse più acuta dalla frustrante situazione di forzato isolamento che tutti stavamo vivendo. Ancora una volta, però, il mio spirito reattivo è prevalso, salvandomi dallo sterile sconforto; la malinconia ha ceduto il posto a una riflessione propositiva, direi quasi un imperativo categorico che mi si è stampato davanti a grandi lettere in quel momento: di fronte alla perdita, abbiamo il DOVERE DI RICORDARE. L'ANRP deve continuare a promuovere la Memoria per costruire la storia.

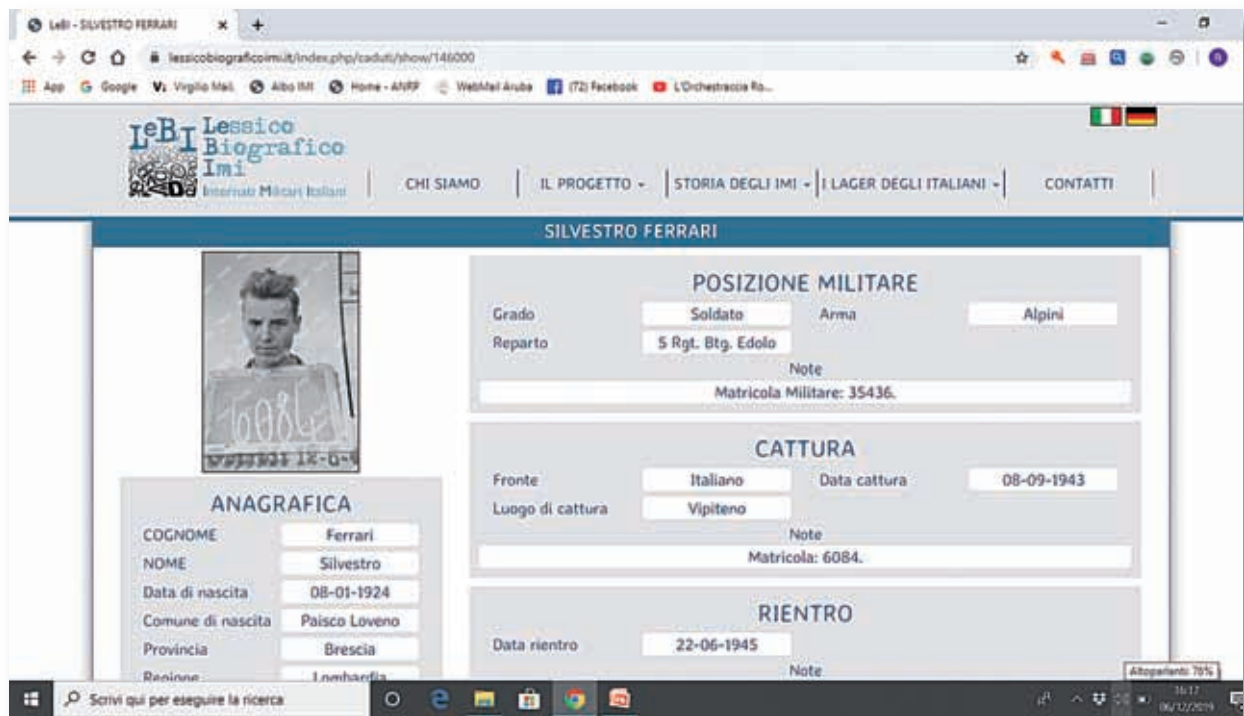
È un obiettivo che, come è noto, la nostra Associazione sta cercando di perseguire attraverso i progetti di questi ultimi anni, legati alla raccolta di decine di migliaia di microstorie individuali di IMI-Internati Militari Italiani, i cui dati anagrafici e biografici, dedotti da fonti archivistiche italiane e straniere, oltre che da fonti familiari o bibliografiche, vengono registrati di volta in volta nei due database: www.alboimicaduti.it e www.lessicobiograficoimi.it. È una memoria work in progress che l'Associazione, mettendo a disposizione la propria esperienza, le proprie risorse umane, il patrimonio storico archivistico e bibliografico, d'intesa con istituzioni italiane e straniere, dal 2014 sta portando avanti, auspicando di riuscire a registrare il maggior numero possibile degli oltre 650 mila IMI, la cui storia individuale e collettiva è per lo più ancora sconosciuta.

Dai docenti universitari ai ricercatori italiani e stranieri, dai tecnici informatici ai giovani operatori



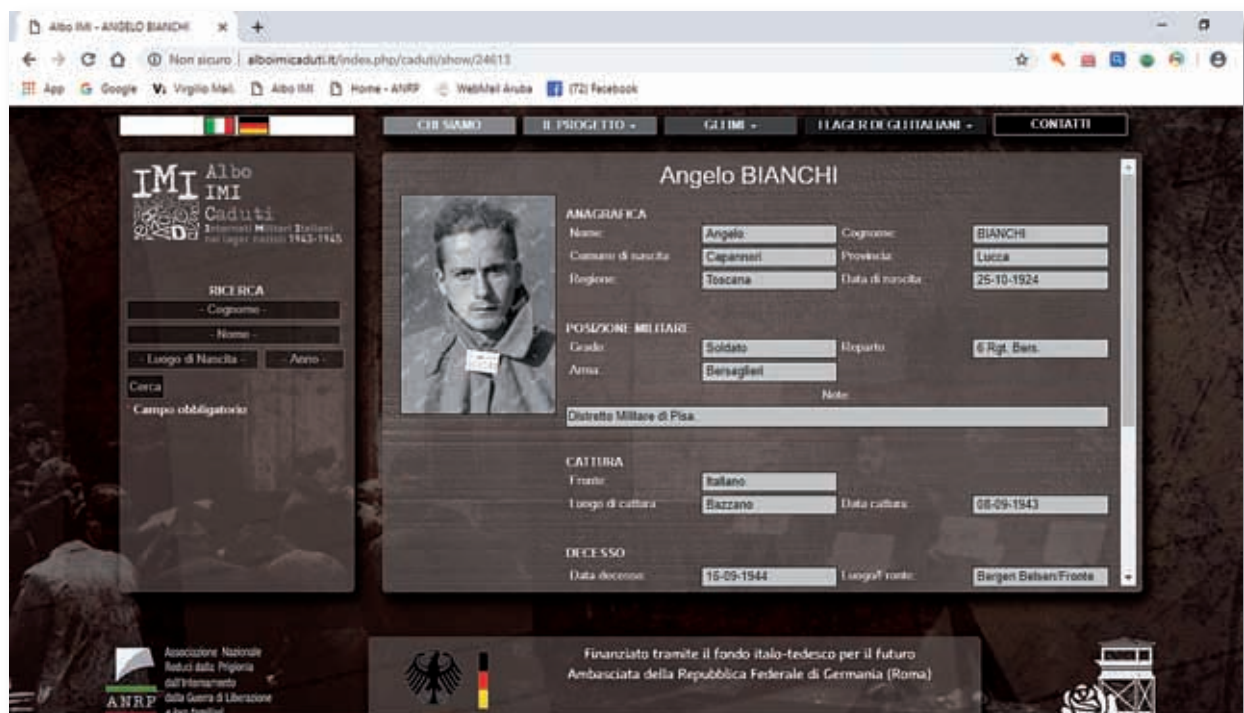
addetti alla registrazione dei dati, nonché ai volontari come la sottoscritta coordinatrice del Progetto, sono moltissime le persone che sono state coinvolte in questo corposo lavoro (a tutt'oggi i nominativi

portati avanti negli anni dall'ANRP. È una mole di lavoro enorme quella che c'è "dietro le quinte" di un Progetto così articolato; può rendersene conto solo chi ne ha vissuto personal-



inseriti nel database sono 280.324 di cui convalidati 141.610), soggetto in itinere a integrazioni, revisioni, conferme, perché sempre in itinere la documentazione sugli IMI si arricchisce di nuovi elementi, venuti alla luce grazie anche ai progetti

mente le fasi e gli sviluppi e ne conosce tutte le molteplici, capillari sfaccettature, luci e ombre, gioie e dolori. Io, personalmente, ho visto nascere il database, da quando l'ANRP accolse nel 2013 la sollecitazione della Commissione di storici



italo tedesca a creare un Albo degli IMI Caduti, che avrebbe dovuto ampliarsi fino a diventare il Lessico Biografico dei 650 mila IMI. Ricordo le prime riunioni in Sede nazionale con il Comitato scientifico e con gli informatici per stabilire il format del portale e delle schede. Quindi, la scelta dei primi ricercatori, il contatto con i principali archivi in Italia e in Germania, la raccolta che diventava sempre più ricca di nuove informazioni. Ricordo lo stupore quando analizzammo i primi documenti della WAST, la Deutsche Dienststelle di Berlino (oggi Bundesarchiv), le cui cam-

perando per usare in modo corretto la ponderosa mole del materiale documentaristico acquisito può comprendere la difficoltà di questa titanica impresa. Essendo i documenti esaminati della tipologia più varia e diversificata, vista l'esigenza di uniformare, ai fini dell'inserimento, le caratteristiche peculiari dei dati d'archivio, il Comitato scientifico non poche volte si è trovato a dover risolvere delle criticità. Tanto per fare qualche esempio, i dati delle schede della WAST (Berlino), pur essendo come detto sopra molto dettagliati e schematici, presentano spesso errori di interpre-



piture in tedesco, scritte con caratteri gotici, e le trascrizioni a mano delle notizie sul prigioniero ci colpirono per la dovizia di particolari con cui ciascuno internato era registrato all'ingresso nel lager: oltre ai dati anagrafici, militari, familiari, lavorativi, c'era una particolare attenzione allo stato di salute, alle vaccinazioni, alla presenza di eventuali malattie... E poi vennero le pratiche del MEF, ancora più complesse da leggere, perché non avevano un format standardizzato, ma erano scritte a mano su fogli uso protocollo, di carta spesso consunta, con grafie non sempre limpide e leggibili, ma più spesso difficili da decifrare, da interpretare. Nelle domande, ciascun richiedente raccontava la sua storia, insistendo su certi particolari che riteneva importanti e omettendo a volte altre notizie che avrebbero potuto essere utili. Insieme alla domanda venivano allegati riproduzioni di fogli matricolari, certificati, lettere...Ogni pratica era una storia personale, uno spaccato di vita, interessante a livello storico, sociologico e psicologico.

Sono milioni i documenti d'archivio esaminati e utilizzati per estrapolare i dati da inserire nel database. Non è un lavoro facile e solo chi si sta ado-

tazione da parte dell'impiegato tedesco che nel lager era addetto alla trascrizione dei dati anagrafici del prigioniero; dati spesso mal compresi perché riferiti "a voce" e in italiano. Non si può immaginare quante volte lo stesso nome o lo stesso luogo di nascita è stato storpiato nel passaggio dall'italiano al tedesco e viceversa. Dal canto loro, invece, i fascicoli consultati presso il MEF si presentano ancora più difficili da leggere e interpretare, perché la grafia in corsivo spesso è irregolare, stentata, propria delle persone poco colte, come poteva essere all'epoca in cui furono compilate, il secondo decennio del dopoguerra. Difficile capire, senza troppi punti di riferimento, le località di nascita di cui a volte è omessa la provincia; provincia che, rispetto agli anni '60, può essere cambiata, per cui spesso è impresa ardua collocare correttamente sul territorio nazionale minuscoli e sconosciuti paesini. A tale proposito i nostri operatori, mentre digitano i dati, lavorano sempre con una pagina aperta su internet per verificare i nominativi di località spesso sconosciute e a volte anche l'attendibilità di certi cognomi. Per non parlare, poi, dei nomi "italianizzati" dei lager di internamento. Insomma non è un lavoro facile

e a volte nella velocità della digitazione un certo numero di errori può sfuggire ed è sfuggito. Per questo ci appelliamo alla collaborazione di chi consulta il database. Tante sono le persone che per motivi di studio o per avere cercato i dati di un familiare ci contattano con grande emozione per aver visto sul sito la scheda e la foto di un genitore, di un nonno, di un parente. Molti sono quelli che, tra i familiari, collaborano alla nostra richiesta di fornire qualche documentato dato in più o qualche fotografia; oppure quelli che brancolano nel buio e ai quali, volendo approfondire


discrepanza nella scheda di qualche congiunto, ci suggeriscono, documentandole, le opportune correzioni. Pochi, anzi pochissimi in verità, ma inopportuni e poco generosi, quelli che criticano in modo sterile il nostro operato, solo per polemizzare e non si sa in nome di che cosa. Quindi, avanti con il nostro lavoro! Avanti con la memoria work in progress, sperando di poterli nominare tutti i nostri IMI, non più teste canute sconosciute, ma persone che hanno agito in nome di valori che ancora oggi sono fondanti nella nostra Costituzione. Ricordiamo le loro sto-



le storie dei loro cari, noi segnaliamo gli archivi a cui scrivere per attingere informazioni. Gran parte, in verità, (e noi di questo li ringraziamo!) sono quelli che, notando qualche errore o qualche

rie, per non deluderli su quell'Italia che volevano costruire e che in frangenti come quello che abbiamo appena vissuto sta mostrando il suo lato migliore.

The screenshot shows a web browser window displaying the profile of Alberto TRIONFI on the Albo IMI website. The page includes a search bar on the left and a detailed data table for the individual.

Albo IMI			
CERCHIAMO			
RICERCA - Cognome - - Nome - - Luogo di Nascita - Anno - <input type="text"/> <input type="text"/> <input type="button" value="Cerca"/> Campo obbligatorio		Alberto TRIONFI 	
ANAGRAFICA Nome: <input type="text" value="Alberto"/> Cognome: <input type="text" value="TRIONFI"/> Comune di nascita: <input type="text" value="Jesi"/> Provincia: <input type="text" value="Ancona"/> Regione: <input type="text" value="Marche"/> Data di nascita: <input type="text" value="02-07-1892"/>		POSIZIONE MILITARE Grado: <input type="text" value="Generale Di Brigata"/> Reparto: <input type="text" value="Divisione Cagliari"/> Arma: <input type="text" value="Fanteria"/>	
CATTURA Il modo: <input type="text" value="Greco"/> Luogo di cattura: <input type="text" value="Aone"/> Data cattura: <input type="text" value="18-09-1943"/>		DECESSO Data decesso: <input type="text" value="28-01-1945"/> Luogo/Fonte: <input type="text" value="Zelechovo/Fronte Pralacca"/> Luogo di sepoltura: <input type="text" value="Ancona - Cimitero"/> Causa morte: <input type="text" value="Truckato"/>	

Attestazione Nazionale ANRP Redati dalla Regione dell'Immaginario della Guerra di Liberazione e dai familiari. Finanziato tramite il fondo italo-tedesco per il futuro Ambasciata della Repubblica Federale di Germania (Roma)

Alberto Sordi in grigioverde

Nel centenario della nascita dell'attore

di Alessandro Ferioli

«Sordi fu grandissimo nel cogliere l'anima dell'italiano. La furbizia, per esempio, non coincideva più con la secolare arte di arrangiarsi. Sordi svelò il suo retroscena di grettezza, ipocrisia, egoismo, fino a mettere in scena personaggi antipatici, se non proprio odiosi»¹. Questo il giudizio di Mario Monicelli, uno dei maestri della commedia all'italiana, che si avvale più volte dell'interpretazione di Alberto Sordi.

Effettivamente Alberto Sordi, di cui ricorre quest'anno il centenario della nascita, fu colui che più di tutti gli altri attori del periodo (ed erano attori formidabili, come Gassman, Tognazzi e Manfredi) seppe incarnare quel "tipo" che oggi si direbbe l'italiano medio, ossia un antieroe per eccellenza, attaccato al proprio interesse e diffidente per natura verso autorità e istituzioni, ipocrita bugiardo e sbruffone, ossequioso ai valori tradizionali soltanto per opportunismo, ma anche capace di (pochi) sprazzi di generosità e - perché no? - di eroismo; un eroismo sempre sottotono, s'intende, ambiguo e mai tale da "riscattare" completamente il personaggio, ma utile semmai a illuminarlo di una luce diversa.

In questo contributo ci interessa ricordare ed esaminare il ruolo avuto da Sordi nella rappresenta-

zione del soldato italiano nella Prima e nella Seconda guerra mondiale. Un ruolo al quale Sordi fu chiamato da giovanissimo, nel 1942, allorché Mario Mattoli lo volle fra i protagonisti del film *I tre aquilotti*, dove interpretava un ufficiale pilota della Regia Aeronautica, impegnato assieme a due amici sul fronte orientale, fra amori e disillusioni. Non era ancora il Sordi della commedia degli anni Cinquanta e Sessanta, bensì un giovane tanto scanzonato quanto pronto a compiere il dovere senza riserve. Furono però soprattutto film come *Lo sceicco bianco*, del 1952, e *I vitelloni*, del 1953 (entrambi di Fellini) a dare una vasta notorietà a Sordi, che trovò nella commedia all'italiana (un genere che, muovendo dall'attualità, scherzava su una materia controversa e gravida, talora, di risvolti tragici) lo spazio più adatto per valorizzare il suo spessore artistico: cosicché *Un americano a Roma* (1954) di Steno, *Piccola posta* (1955) dello stesso Steno, *Venezia, la luna e tu* (1958) di Dino Risi, da un lato contribuirono al successo personale di Sordi, e dall'altro concorsero a costituire, secondo la nota complessità caratteriale, il "personaggio" dell'italiano da lui interpretato.

Non fa meraviglia, quindi, che non appena si seppe



che Monicelli gli aveva affidato il ruolo di co-protagonista, assieme a Gassman, per il film *La grande guerra*, dagli ambienti borghesi giungessero subito critiche accese. Ancor prima di aver veduto il film; anzi, già durante la sua lavorazione. Emilio Lussu - autore del memoriale *Un anno sull'altipiano*, a cui Monicelli dové molto - rifiutò ogni coinvolgimento nel film, e scrittori come Gadda e Guareschi attaccarono violentemente Monicelli. Difatti il film - che era «la prima commedia all'italiana in costume»² - toccava un evento storico che era ormai immune da revisioni, essendo stato “congelato” sia dal doveroso rispetto verso i Caduti sia da una memoria ufficiale che appariva incontestabile. Monicelli intendeva invece puntare l'attenzione sul sacrificio dei soldati, dando voce a chi, per motivi legati alle gerarchie sociali e alle diverse possibilità di accesso all'istruzione, era sempre stato rappresentato, nel discorso pubblico, attraverso la voce e l'esperienza altrui. *La grande guerra* mise dunque per la prima volta gli spettatori, seppur ridotti dalla censura ai maggiori di 18 anni, di fronte alla vita quotidiana del soldato nel fango e nella sporcizia della trincea, a contatto con i pidocchi, e nelle retrovie, alla ricerca dei bordelli di guerra di cui, negli anni Cinquanta,



si sarebbe preferito non parlare; ma soprattutto metteva gli spettatori davanti al triste spettacolo dei reduci da Caporetto (le cui condizioni pietose facevano ammutolire, nel film, persino la popolazione del paese riunitasi con tanto di banda per accoglierli, per quanto il tutto fosse poco realistico) e dei profughi costretti a lasciare i loro paesi con poche masserizie. Il film, inoltre, demistificava il

sistema della propaganda di guerra, denunciava le inefficienze degli alti comandi, irrideva il cinismo di taluni ufficiali e il militarismo frivolo delle truppe ardite.

Così Monicelli descriveva, a posteriori, il personaggio di Sordi: «Sordi è il solito romano che non ha voglia di far niente. Un lavativo, per di più approfittatore e senza alcuna generosità. Alla fine però ha uno strano conflitto dentro di sé. È un vigliacco, lo dice anche nell'estremo tentativo di salvarsi: “Ma io sono un vigliacco, lo sanno tutti. Se lo sapessi, parlerei”. Però lo sa, dove hanno costruito il ponte di barche. Anche nel gesto eroico non tradisce la sua natura, in fondo. E la frase con cui si chiude il film riserva a tutti e due la fine ingloriosa che si erano meritati in vita»³. All'uscita del film, si scrisse di Sordi: «Che attore stiamo guadagnando in lui. Che attore. [...] L'Oreste di Sordi è il genuino ritratto, spregevole o ammirevole che appaia, dell'istinto di conservazione». E Luigi Compagnone scrisse che, nei panni di Jacovacci, Sordi «è la Paura in sembianze umane. È un grande attore, un grandissimo attore che si lascia sedurre, violentare annullare da suo personaggio. Non recita più; vive semplicemente»⁴.

Il risultato, quindi, fu una contrapposizione che vide da un lato un generale consenso verso il film (attestato dal Leone d'oro al Festival del Cinema di Venezia *ex aequo* con *Il generale Della Rovere* di Rossellini), e dall'altro il persistere di critiche provenienti da ambienti reducistici e conservatori. Paolo Monelli, pur riconoscendo ai due protagonisti la caratura dei mattatori, li giudicava mal riusciti, anzi antipatici, «e non perché abbiano paura, ma perché la sbandierano, spavalda [...] e non hanno un briciolo di solidarietà umana con i compagni»⁵. Certamente, quindi, il film rappresentava scene suggestive del conflitto, ma mancava del tutto quella coscienza - vuoi anche alimentata da uno stato di necessità - che aveva fatto sì che la gran parte dei soldati combattesse con dignità e disciplina. Guareschi scrisse che «ha torto marcio chi ha presentato la Grande Guerra vedendola soltanto da sinistra. Chi, non potendosi staccare dalla terra per guardare le cose dall'alto, è rimasto a starnazzare dentro il fango e ha fatto alla Grande Guerra un monumento di fango»⁶. Le critiche al film furono indubbiamente eccessive; tuttavia esse mettevano in luce la mancanza, all'interno del film, di una prospettiva diversa rispetto a quella dominata dalla furbizia e dall'opportunismo. Insomma, il film non stava parlando della (e alla) nazione intera.

Se pensiamo che nel volgere di pochi anni si accumulavano film come *Il sorpasso* (1962) di Dino Risi, *Il boom* (1963) di Vittorio De Sica, *La bella di Lodi* (1963) di Mario Missiroli e *L'ombrellone* (1965) di Dino Risi, che avevano come simboli portanti la spider, la velocità, le vacanze di massa, il flirt balneare,

l'industrializzazione e il denaro facile, ossia i veri e propri miti degli italiani dell'epoca, un prodotto come *La grande guerra* riportava indietro nel tempo, ponendo interrogativi scomodi, e svelava costanti della storia patria e del carattere degli Italiani.

Nel 1960 Sordi fu protagonista del film di Luigi Comencini, *Tutti a casa*. In quegli anni il cinema radiografava impietosamente la storia recente, dal fascismo al secondo conflitto, raccontando in modo farsesco gli eventi capitali del Ventennio - come nella *Marcia su Roma* (1962) di Risi, con Gassman e Tognazzi, e *Il federale* (1961) di Luciano Salce, con Tognazzi - e toccando nervi scoperti qual era ancora l'armistizio, come in *Estate violenta* (1959) di Valerio Zurlini, o tragedie nazionali come la campagna di Russia (si pensi a *Italiani brava gente*, del 1964, di Giuseppe De Santis). Le vicende dell'8 settembre, in particolare, apparivano quasi intangibili: per alcuni, anzi, era meglio non parlarne al fine di evitare domande sulla mancata difesa di Roma, sui comportamenti degli alti comandi e sul ruolo del Re. Il sottotenente Alberto Innocenzi - il protagonista di *Tutti a casa*, interpretato da Sordi - si rende conto tardi degli eventi dell'8 settembre, finché non vede i tedeschi che gli sparano contro, e da lì comincia, con un piccolo gruppo di soldati, una discesa della penisola nel tentativo di raggiungere il proprio paese d'origine evitando accuratamente non soltanto di farsi catturare dai tedeschi, ma anche di prendere posizione tra i fascisti e le prime formazioni di partigiani. È quando muore il soldato Ceccarelli, nel pieno delle Quattro giornate di Napoli, che Innocenzi - più per reazione istintiva che per scelta meditata - si mette alla mitragliatrice, accanto al popolo insorto, e comincia a sparare contro l'ex alleato. Eppure Innocenzi, da comandante di plotone che era, si è dimostrato il meno nobile fra i soldati sbandati: fra i suoi uomini c'è chi s'è fatto ammazzare per difendere una ragazza ebrea, chi per nascondere un americano, mentre lui, Innocenzi, ha persino abbandonato i soldati per trovar posto sull'autocarro di una borsanerista. La scelta dell'attore per il ruolo di protagonista fu così spiegata dallo stesso Comencini: «Il soldato semplice è un ignavo, una vittima; bisognava prendere l'intermedio, quello che dovrebbe avere la capacità di comando, di prendere in mano la situazione, e che invece è ottenebrato da una propaganda che ha assorbito col latte materno per cui non capisce niente, e fare allora un tenente, un sottotenente, insomma un piccolo-borghese. Qui si cominciò a pensare a Sordi»⁷.

Dopo aver interpretato il soldato ne *La Grande guerra*, insomma, Sordi era diventato ufficiale, assumendo il modo di pensare (tipizzato e stereotipato, non dimentichiamolo) di una borghesia medio-piccola che trovava la propria legittimazione sociale attraverso il servizio militare come ufficiale

di complemento, senza possedere, in realtà, le necessarie qualità di comando. Pertanto, G. P. Brunetta ha scritto giustamente che «Sordi è un talento naturale, una centrale elettrica, la cui energia proviene da un bacino sociale di portata vastissima, mai eccedente i confini nazionali, possiede doti mimetiche difficilmente eguagliabili e, grazie alle sue capacità di osservazione, sa essere un filtro eccezionale di comportamenti collettivi»⁸.

La commedia all'italiana si dimostra lo strumento ottimale per illuminare il carattere tragicomico degli eventi. Sordi, infatti, interpreta scene la cui comicità scaturisce involontariamente dai fatti stessi; come quando, sotto l'attacco dei tedeschi, egli crede che siano sbarcati gli angloamericani, e grida: «Camerati, ci siamo anche noi!», ricevendone



in cambio raffiche di mitragliatrice. Sembra una scena comica, ma ci sono i morti, e a quel punto la "commedia" dell'8 settembre rimanda a "commedie" ben più gravi, i cui copioni erano stati scritti più in alto e recano responsabilità precise. Anche i superiori sono disorientati, e quando Innocenzi, in una casa colonica, incontra un capitano nell'atto di indossare abiti borghesi, gli domanda se ciò sia «ben fatto»; al che il capitano risponde: «È che cos'è ben fatto o mal fatto?». Siamo, insomma, nel pieno dello smarrimento storico, connesso all'implosione dello Stato, ed esistenziale, poiché su quello stato di cose sono state costruite le esistenze degli italiani. Appare perciò azzeccato il disorientamento del protagonista, poiché «Innocenzi incarna l'ufficiale di riserva improvvisamente costretto a prendere decisioni di sua iniziativa, mentre fino a quel momento il fascismo gli aveva insegnato soprattutto a obbedire senza porsi domande»⁹.

Cosicché gli eventi successivi all'8 settembre sono anche un periodo di formazione per il giovane sottotenente, e il percorso lungo l'Italia per scampare alla guerra prepara anche un cambiamento spirituale: non alla ricerca della salvezza bisognerà andare, ma alla ricerca di un senso da dare alla propria esistenza, assumendosi le responsabilità connesse. Eppure, a ben guardare, Innocenzi non ha colpe dirette nella politica del suo Paese, nel colloquio con l'americano, anzi, egli esprime un'idea fatalistica di dovere:

«Perché fatto guerra se non piace?»

«Senti questo... Ma perché? Uno può dire "non mi piace"?».

Con la commedia all'italiana, e soprattutto grazie al personaggio di Sordi, i film parteciparono dunque a costruire (o comunque influenzarono) una memoria collettiva della guerra, poiché, «rappresentando gli aspetti più superficiali di un fenomeno, la commedia offre una visione della storia accettabile ai più, e suscita, pur tuttavia, grandi interrogativi»¹⁰. Un film come *Tutti a casa* ebbe il merito di rappresentare in farsa cinematografica quella che era stata una farsa politico-istituzionale, e che, nonostante la sua apparenza farsesca, aveva causato una quantità enorme di Caduti e di deportati, aprendo la strada a una vera e propria tragedia nazionale; tuttavia, il film da un lato semplificava eventi complessi, riconducendo le tante e diverse esperienze alle peripezie del sottotenente Innocenzi, e dall'altro metteva in sordina i molti atti di resistenza dei militari italiani ai tedeschi, in territorio metropolitano e all'estero, corroborando l'immagine di un esercito in fuga a vantaggio, piuttosto, di una grande lotta popolare. Nel 1961 uscì il film *I due nemici*, diretto da Guy Hamilton, con Sordi nei panni del capitano Vittorio Blasi e David Niven in quelli del maggiore britannico Richardson. I due protagonisti – nemici, nonché rappresentanti, forse in modo un po' troppo marcato, dei rispettivi caratteri nazionali: l'uno imperturbabile e sardonico, l'altro esuberante e rozzo – si affrontano in Africa Orientale, nel 1941, dove le truppe italiane, per quanto in condizioni di netta inferiorità, continuano a battersi tutto sommato con dignità, benché incalzate dalla preponderanza inglese in un lungo inseguimento in territorio abissino, che vede italiani e inglesi cadere prigionieri

di un ras locale. I due comandanti ingaggiano, da parte loro, una sorta di guerra "privata", fatta di beffe e ripicche. Alla fine, dopo essere scampati a tutte le peripezie, gli italiani finiscono inevitabilmente prigionieri degli inglesi; e al momento della partenza in treno degli italiani, laceri e demoralizzati, il maggiore Richardson comanda al proprio reparto il presentat-arm, rendendo al reparto italiano quegli onori che non aveva voluto rendere alla consegna del forte.

Il film esprime «un discorso antieroico che continua quello della *Grande guerra* e di *Tutti a casa*»¹¹, in soluzione di continuità anche con la sceneggiatura, affidata agli stessi Age e Scarpelli che erano stati sceneggiatori del film di Monicelli. Per questo motivo Sordi continua a rappresentare il "tipo" italiano, riottoso al dovere ma che, alla fine, non si tira indietro. «Io sono italiano e le cose le faccio all'italiana», egli dice, in una sequenza, al maggiore inglese. Eppure in questo film la dichiarazione di pacifismo è più marcata, anche nel dialogo fra Sordi e Richardson:

«Non amo la guerra e non sono un bravo soldato»

«Nemmeno io lo sono, per questo. Ma almeno ci provo»

«Combatterei volentieri per difendere casa mia. Ma questa guerra non la capisco. Faccio il mio dovere perché sono costretto»

«Se fosse così semplice!»

«Per me lo è».

In definitiva, le interpretazioni di Sordi in grigio-verde furono sempre giudicate in modo controverso. Attore d'indubbia caratura, capace di costruire personaggi che non si riducevano mai a "maschere", bensì conservavano uno spessore umano tale da provocare riso, indignazione e partecipazione assieme, Sordi mise il suo "sigillo" alle ricostruzioni, in forma di commedia, di alcuni dei nodi della storia italiana del Novecento. Così facendo, egli contribuì a veicolare una certa idea di quegli eventi (un'idea non neutra, e tale da provocare talora risentimenti), ma su quegli eventi richiamò anche un'attenzione destinata a inserirli in modo più solido, forse, nella memoria collettiva della nazione.

NOTE

1- M. Monicelli, *La commedia umana. Conversazioni con Sebastiano Mondadori*, Il Saggiatore, Milano, 2016, ed. dig., p. 30. Su Sordi vedi: C. G. Fava, *Alberto Sordi*, Cremonese, Roma, 2003; G. Fofi, *Alberto Sordi: l'Italia in bianco e nero*, Mondadori, Milano, 2013.

2- M. d'Amico, *Commedia all'italiana*, in *Enciclopedia del Cinema*, Ist. della Enciclopedia italiana, Roma, 2003.

3- Monicelli, *Op. cit.*, p. 117.

4- G. Marotta, *L'Europeo*, 4 novembre 1959; L. Compagnone, *Il Borghese*, 12 novembre 1959.

5- P. Monelli, *Vietato ai maggiori di cinquant'anni*, «La stampa», 15 novembre 1959.

6- G. Guareschi, *Mondo Candido 1958-1960*, Rizzoli, Milano, 2009, p. 230.

7- *L'avventurosa storia del cinema italiano raccontata dai suoi protagonisti. 1960-1969*, a c. di F. Faldini e G. Fofi, Feltrinelli, Milano, 1981, p. 90.

8- G. P. Brunetta, *Cent'anni di cinema italiano. II: Dal 1945 ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari, 2010, p. 295.

9- J. A. Gili, *Tutti a casa*, in *Enciclopedia del Cinema*, cit.

10- S. Pesce, *Memoria e immaginario. La seconda guerra mondiale nel cinema italiano*, Le mani, Recco, 2008, p. 139.

11- C. M. Rietmann, «*Il Secolo XIX*», 31 ottobre 1961.

ANRP “L. Rollo” di Veglie promuove una colletta sociale pro “Comunità l’Arca Onlus”

In occasione del Settantacinquesimo anniversario della Liberazione del nostro Paese dall’oppressione nazi-fascista, la Sezione di Veglie dell’ANRP “Libertario Rollo”, ha ricordato il sacrificio che le Forze Armate, rimaste fedeli alla Nazione, insieme alle brigate partigiane, hanno compiuto in prima persona, immolando anche la propria vita, per consentire la Libertà dell’Italia. Oggi, questo sacrificio lo compiono quelle persone che lavorano all’interno del sistema sanitario nazio-

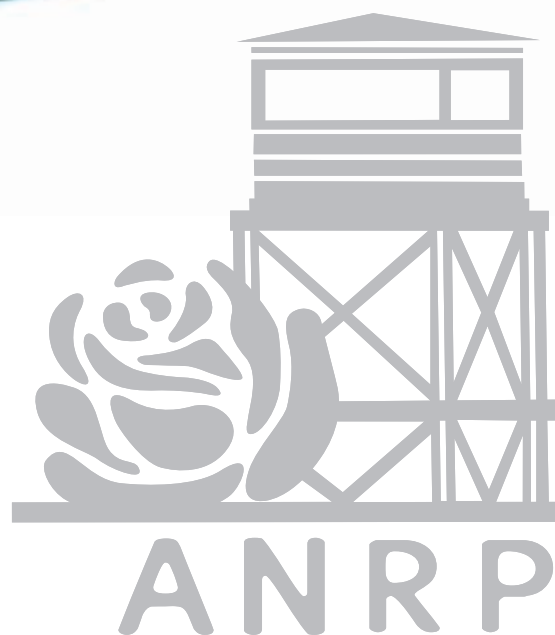
collaborazione con alcune aziende locali, che hanno sostenuto e finanziato l’iniziativa, una colletta sociale che consiste nella distribuzione, previa offerta minima, di un certo numero di mascherine che riportano i colori della bandiera italiana.

Il ricavato di questa colletta, è stato interamente consegnato all’Associazione “Comunità l’Arca Onlus” di Veglie, per essere investito nel sociale.

(Raffaele Cucurachi)



nale e non solo; i cosiddetti “camici bianchi” che fronteggiano con grande spirito di sacrificio la pandemia provocata dal Covid-19, un virus molto aggressivo che sta mettendo in ginocchio, oltre alla salute pubblica, anche quella economica e sociale. Pertanto, in occasione del 75° Anniversario della Liberazione, per dimostrare un concreto contributo al territorio e verso persone particolarmente gravate da questa pandemia, l’Associazione ha promosso, in





2 giugno

2020

Festa della Repubblica
74° anniversario



MINISTERO DELLA DIFESA



difesa.it

#2giugno

In attesa della
riapertura
del Museo
“Vite di IMI”,
fotografa il
QR Code
per una breve
anteprima



Visita il link:

<https://youtu.be/NUeDfIDi1d8>



www.museovitediimi.it